

9 focus

L'autonomia dei giovani in uscita da spazi di tutela/2

Parte seconda: appunti di metodo
nel lavoro tra appartamenti e territorio

Testi di

Luca Cateni, Michele Santi, Marco Tuggia

76
Tracce di metodo
nel lavorare con
neomaggiorenni

82
Inseguire le risorse
sul palcoscenico
del quotidiano

88
Un educatore
che si vive
«ignorante assetato»



Tracce di metodo nel lavorare con neomaggiorenni

› **Le molte alleanze per allenarsi
a una rapida autonomia sul territorio**

Testo di
Luca Cateni

* Spostare il baricentro della vita dei neomaggiorenni in uscita da comunità protette su appartamenti di allenamento rapido a una reale autonomia, implica l'adozione di impegnativi dispositivi educativi, in equilibrio tra abitare un appartamento e radicarsi in un quartiere. Proseguendo le riflessioni nel nr. 323 sul «perché» allestire appartamenti di autonomia, le pagine che seguono - alla luce della competenza della cooperativa Arimo - spostano l'attenzione sul come attivare la cura di sé.

In continuità con quanto detto nello scorso numero di Animazione Sociale sul lavoro di «Chiavi di Casa» a Milano (un servizio per neomaggiorenni in uscita da comunità per minori per limiti di età), nelle pagine che seguono ragioneremo sul *dispositivo educativo* che ci ha permesso di «armonizzare» la sfasatura temporale tra le scadenze istituzionali dei percorsi sociali degli adolescenti e i passaggi evolutivi della loro crescita.

All'interno di questo dispositivo il principio educativo che ci siamo dati fin da subito è quello dell'*incontro con la realtà*, quale strumento «scientifico» per misurare capacità e bisogni e quale palestra per allenarsi ad apprendere le proprie competenze per stare nel mondo attuale. Suggeriamo *cinque strategie*, connesse tra loro.

Sfruttare il poco tempo a disposizione

L'incontro con la realtà sociale risente di un ineludibile elemento: il poco tempo a disposizione che questi adolescenti spesso hanno, una volta raggiunta la maggiore età, per completare il percorso all'interno della cornice giuridica che delimita il loro progetto.

Questo fattore-tempo ristruttura inevitabilmente anche il rapporto con gli operatori dei servizi sociali inviati.

L'équipe di Chiavi di Casa li aggiorna, quasi in tempo reale, sui passaggi significativi ma anche su singoli dettagli che incidono sul percorso e ogni mese invia un rapido report dei più importanti accadimenti avvenuti. Allo stesso tempo sollecita gli ospiti ad avere contatti

diretti con i loro assistenti sociali, anche attraverso l'uso delle mail e presenza agli incontri di rete con almeno due operatori, mettendo l'accento sulla riprogettazione.

Invita poi alle proprie supervisioni assistenti sociali e psicologi del servizio sociale, valorizzando trasparenza e diversità di punti di vista, e considera centrale il calendario di incontri di verifica con il tribunale, spesso richiesti. Infine, al raggiungimento dei primi guadagni da parte dei neomaggiorenni, propone adeguamenti di retta, spesso comunque negoziata in base al bisogno.

In altre parole, Chiavi di Casa promuove un'*alleanza progettuale* fondata sul protagonismo creativo del servizio, sul riconoscimento delle reciproche funzioni, su processi di delega fiduciaria basati sul valorizzare una distinzione dei ruoli che rafforzi la condivisione della cornice generale.

La tipologia dell'unità di offerta (alloggi per l'autonomia), la raggiunta maggiore età, l'esposizione alla realtà, la prospettiva della chiusura della presa in carico sociale, sono gli elementi che compongono la struttura dei vincoli entro i quali costruire l'impianto teorico e operativo del servizio.

Questi vincoli aprono *due ordini di domande*.

- Anzitutto, quali processi educativi ha senso sviluppare in un alloggio per maggiorenni, esposti a quella ineludibile realtà che incontreranno di lì a poco, alla fine del loro percorso sociale?
- E come reinterpretare i valori della tutela e della protezione, fino a poco prima così centrali e inviolabili, ora che improvvisamente sembrano quasi diventare degli ostacoli alla crescita e all'incontro col mondo intorno?

Chiavi di Casa ha deciso fin dall'avvio del suo percorso di prendere di petto tali questioni, immaginando di trarre inaspettati vantaggi dal rischio che inevitabilmente si attraversa quando l'incontro con la realtà diventa altrettanto o addirittura più importante delle esigenze di protezione, provando a risignificare il termine «tutela».

Anticipare il futuro che attende

Il mandato che si è attribuito il servizio è stato di *accelerare l'incontro con la realtà*, andando rapidamente a dismettere le dimensioni di artificialità che, inevitabilmente, i servizi educativi in generale e quelli per i minorenni in particolare, devono comprendere nei loro progetti.

Questa accelerazione da un lato si rende necessaria a causa del



poco tempo a disposizione prima del definitivo sgancio dall'orbita dei servizi (non facilitato dalla giovanissima età degli ospiti), dall'altro rappresenta un dispositivo che intende anticipare il futuro, misurare la tenuta allo stress, mappare le risorse disponibili e potenziali.

Si tratta cioè di sperimentare situazioni (talvolta estreme) che potrebbero accadere in un possibile futuro. Non controllare, per esempio, il modo in cui viene speso il mantenimento settimanale, lasciando che possa essere sperperato in sigarette, birre e in altre spese «inutili», o non intervenire di fronte alla prospettiva di un frigorifero vuoto per giorni, produce con grande velocità uno spostamento di livello verso un approccio più adulto del vivere e sgombra il campo da utilizzi strumentali e assistenziali degli aiuti disponibili.

Realtà, rischio e autonomia

L'accelerazione ha l'obiettivo di anticipare quel che potrebbe accadere una volta conclusi i percorsi sociali, quando poi però non ci sarà più nessuno che possa mettere a tema l'accaduto e trasformarlo in apprendimento.

La direzione di senso entro cui muoversi è l'*agognata autonomia*, inflazionato punto di arrivo dei percorsi sociali, mitico obiettivo degli operatori, potenziale trabocchetto per i giovani: quando arriva, il premio è la fine di tutti gli aiuti!

Nello sviluppare questa idea, abbiamo cercato di rispondere alla domanda: *è possibile (e come) coniugare autonomia, realtà e rischio?*

A nostro avviso la risposta è affermativa se, anzitutto, si sgombera il campo dall'idea che l'autonomia sia una meta raggiungibile, quasi un luogo fisico, che richiede test di ingresso e traguardi misurabili. In questi anni, curiosamente, abbiamo notato come l'autonomia richiesta in alcuni ospiti assumesse le sembianze di pre-requisito di accesso al servizio e non di scenario di lavoro entro cui muoversi, creando il paradosso che, se un giovane è autonomo, perché dovrebbe aver bisogno di un servizio residenziale la cui finalità è l'autonomia?

Altre volte, invece, abbiamo dovuto fare i conti con richieste di un'autonomia «materiale», caratterizzata da abilità quotidiane (farsi da mangiare, pulire, alzarsi la mattina...) da validare attraverso punteggi atti a certificarne promozioni o fallimenti, con il rischio di banalizzarne il valore.

Il mandato che l'équipe si è dato è accelerare l'incontro con la realtà, ossia sperimentare quelle situazioni che accadranno una volta conclusi i percorsi sociali.

Standard o abiti su misura?

Noi teorizziamo invece che l'autonomia sia un *percorso inesauribile*, un motore sempre in movimento nel trovare il miglior equilibrio di benessere possibile che permetta di ridefinire bisogni, ascoltare domande, acquisire capacità di adattamento alla realtà in costante modificazione. Il vero obiettivo di un servizio che lavori su queste sfide è individuare le basi per avviare *un processo che possa sostenersi anche in un futuro non più presidiato dai servizi*.

Questo ha portato il servizio a immaginare l'autonomia come un processo che non si pone obiettivi standardizzati, ma è orientato alla ricerca di equilibri evolutivi in grado di rispondere ai bisogni della crescita proiettati in un mondo oltre il sostegno dei servizi.

Si tratta, cioè, di combinare le capacità esistenti, i limiti e le risorse, gli apprendimenti possibili e auspicabili, messi al servizio di una visione del futuro che individui una propria collocazione nel mondo, non esauribile al compimento dei 21 anni.

In fondo la parola autonomia, nel nostro contesto operativo, perde senso: meglio sarebbe parlare al plurale di *autonomie*, andando a capire quali sono, come interagiscono tra di loro e come rispondere ai continui «aggiornamenti di sistema» inevitabili con l'irruzione dell'età adulta e l'immersione nella reale società.

Apparecchiare le circostanze dell'incontro

L'approccio metodologico a cui si ispira Chiavi di Casa non si limita, tuttavia, a «controllare» gli esiti dell'incontro con la realtà ma, quando lo ritiene necessario, *allestisce anche le occasioni perché questo incontro possa avvenire*. Ovvero trasforma il codice educativo fondato sulla sostituzione, sull'anticipazione del bisogno e sulla produzione di realtà artificiali, in quello fondato sull'attesa vigile, sull'«apparecchiare le circostanze»⁽¹⁾, sul produrre spontaneità.

Questo assetto è uno dei fondamentali motivi che ci ha spinto a lavorare e abitare contesti di *housing sociale* collaborativo, dove gli inquilini si trasformano in infinite occasioni di nuove esperienze, vere, naturali, non mediate dall'operatore e fuori dal controllo del perimetro educativo.

In effetti, ridefinendo i confini del palcoscenico educativo, così da permettere ai nostri ospiti di entrare in questa scena e provare a recitare nuove parti «sociali», si possono sperimentare relazioni meno «da manuale», esposte ai rischi dell'autenticità della risposta dell'altro, mostrando la realtà per quello che è: fuori controllo, senza schemi, pericolosa, aperta allo stupore, generatrice di nuove opportunità⁽²⁾.

II

1/Demetrio D., *Educatori di professione*, La Nuova Italia Editrice, Scandicci 1990.

2/Mottana P., *Il mentore come antimaestro*, CLUEB, Bologna 1997.

L'attesa di una risposta spontanea



È il caso della vicina di casa che, nel parchetto del condominio, ascolta l'immancabile «cazziatone» dell'educatore per la musica tenuta troppo alta e, intromettendosi nel discorso, fa invece i complimenti ai ragazzi perché a lei quella musica piace tanto e le fa compagnia: una scena che rappresenta un'improvvisazione educativa preziosa e fondamentale.

Il contesto tra criticità e occasioni

Diventa prioritario occuparsi, prima ancora che dei singoli ospiti, del condominio, del vicino di casa, del bar del quartiere.

Il movimento non è però quello di presentare gli ospiti al contesto abitativo così che, nell'essere riconosciuti, possano godere di uno statuto speciale; è invece quello di lavorare sul contesto, farsi parte di esso, intercettarne l'umore, le criticità, le occasioni⁽³⁾. Diminuire, questo sì, la distanza tra l'opportunità e la sua fruizione, così da renderla reale e, indipendentemente dall'esito, trasformarla in oggetto di lavoro, generatore di nuovi significati.

Lo stesso vale anche per gli altri ambienti frequentati dagli ospiti dell'appartamento: scuola, lavoro, tempo libero. L'educatore non avverte l'esigenza di abitarli, invadendoli con la propria presenza, alterandone la natura e influenzandone gli esiti. L'esigenza del servizio è di garantire un approccio individuale e separato per tutti questi aspetti progettuali (lavoro, tempo libero, sostegno psicologico, quotidianità...) che, pur appartenendo alla stessa cornice di ingaggio, hanno a che fare con lo sviluppo di singole autonomie, non sovrapponibili tra di loro.

Alimentare pluri-dipendenze

Secondo questo orientamento, per fare un esempio, rispetto al tema «lavoro» abbiamo creato un peculiare modello d'intervento, mettendo a disposizione di ogni ospite un servizio dedicato che si occupa di orientamento e incontro con il mondo del lavoro. Pur essendo in collegamento con l'équipe di Chiavi di Casa (che segnala le situazioni, condivide progetto e obiettivi, monitora interventi e azioni), il servizio svolge il suo compito in modo separato e autonomo, ponendosi come un percorso parallelo a quello più specifico dell'appartamento.

In questo modo si difende la possibilità di ogni ospite di mantenere il suo percorso di inserimento lavorativo indipendentemente dalla qualità complessiva del suo stare nel progetto⁽⁴⁾.

Quando Daniele è stato sospeso dal servizio per aver ospitato un amico senza avvisare, gli è stato esplicitamente chiesto di continuare

II

3/ Manzini E., *Politiche del quotidiano in un mondo fluido*, Edizioni di Comunità, Ivrea 2018.

4/ Tartaglione P., *Non un lavoro qualunque*, in Munforte G., Bertolé L., Tartaglione P. (a cura di), *Educare al futuro. Esperienze e strumenti di contatto con l'eccesso adolescenziale*, FrancoAngeli, Milano 2013.

La priorità è inserire al lavoro

La tutela non scompare solo perché perde la sua dimensione di controllo protettivo, ma si fa più adulta, più visionaria, più aperta al mondo. È una tutela che mira a promuovere dipendenze plurime, ovvero autonomia.

ad andare dal suo *tutor* del lavoro come prerequisito per rientrare, senza per altro nemmeno sapere dove avrebbe dormito le notti successive.

L'intento è rendere concreto che non esiste un percorso verso le proprie autonomie che possa essere sintetizzato in un unico percorso standardizzato, ma che aspetti diversi di un progetto hanno tempi, qualità, esiti che non devono per forza allinearsi tra loro ma registrare sfasature, talvolta anche necessarie e funzionali al processo di crescita.

Al tempo stesso l'équipe mantiene il raccordo con le differenti aree di intervento, integrandole in un'unica immagine di funzionamento che dia senso alla presa in carico complessiva, lasciando poi liberi i giovani di cercare altri adulti di riferimento che possano arricchire la loro personale rubrica di adulti esperti, così da «spalmare» il proprio bisogno di dipendenza su una platea più larga e, di fatto, più ricca, solida e interscambiabile.

Il sostegno al desiderio generativo

L'ottica è quella di evitare di giocare a pallone con i ragazzi, ma spingerli a trovare le proprie squadre dove allenarsi. Meglio capire cosa succede in quegli incontri, quali nuovi apprendimenti producono e talvolta, perché no, andare a «spiarli» da lontano.

Compito essenziale in questo cruciale passaggio verso il fuori ⁽⁵⁾ è il *farsi carico*, questo sì come espressione di una competenza totalmente adulta, *del valore formativo della dimensione del rischio*.

La capacità richiesta agli operatori non è solo legata al recuperare quanto il rischio, elemento essenziale e ineludibile della realtà, metta in contatto con l'ignoto, con la possibilità di scoprire competenze nascoste, con l'apprendimento prodotto dall'entrare in contatto con dimensioni quali la paura, la passione o le loro conseguenze.

Ma è anche, in percorsi così danneggiati dalla vita, il riuscire ad andare oltre un rischio solo fuori controllo che negli anni si è fatto trauma, mortificando così, nel mostrare solo una parte di sé, il suo essere anche possibile slancio vitale, adrenalina positiva, desiderio generativo.

Si tratta inoltre di valorizzare aspetti quali l'attenzione, la cautela, la riflessione: in altri termini *la tutela*. Quella tutela che, appunto, non scompare solo perché perde la sua dimensione di controllo protettivo, ma si fa più adulta, più visionaria, più aperta al mondo. Una tutela al plurale fatta di corresponsabilità, reciprocità, alleanza. Una tutela che passa dal pericolo di creare dipendenze esclusive al promuovere dipendenze plurime, ovvero autonomia.

||

5 / Tuggia M., *Alle comunità educative bastano tre mura. Cinque prospettive di cambiamento per le comunità educative con minori*, in «Animazione Sociale», 285, 2014, pp. 82-91.

Inseguire le risorse sul palcoscenico del quotidiano

› La storia di Alberto
e del suo burrascoso equilibrio

Testo di
**Michele
Santi**

Alberto è un ragazzo che conosciamo da pochissimo. Il giorno in cui ci è stato presentato nella comunità che lo stava dimettendo (e che lo accoglieva ancora solo perché nella cornice di una misura penale rigidissima) ci siamo guardati come per dire: «Non è questo, vero?». Invece era proprio quell'energumeno tatuato e sprezzante, che si muoveva con passi trascinati e resi goffi dal cavallo basso dei suoi pantaloni della tuta, e che si è seduto al tavolo senza togliersi il berretto rosso fiammante, segnale inconfondibile del suo aspetto da spacciatore di piazzetta.

Alberto non ha mai fatto altro nella vita se non delinquere. Approssimando per difetto il numero di procedimenti aperti abbiamo quasi due anni di lavoro davanti, senza considerare altri procedimenti che potrebbero apparire nel corso del progetto. Viene descritto dalle relazioni della neuropsichiatria come un adolescente gravemente menomato, con un quoziente intellettuale che non consentirebbe neppure di immaginarsi che possa vivere da solo, sprovvisto di qualsiasi tipo di filtro sociale e affetto da labilità emotiva gravissima.

Il servizio sociale ha cercato in tutti i modi di individuare una soluzione che potesse contenere la sua straripante personalità, ma per il momento non è riuscito a individuare un progetto in cui non sia finito per perdere il controllo e far saltare confini di ogni tipo.

Il primo incontro col botto

Lui raccontava le sue esperienze come se fossero testimonianze della purezza del suo modo di essere. Raccontava dello spaccio iniziato da bambino perché in casa c'era bisogno di soldi. Raccontava dell'ingresso in prigione, delle risse che hanno costretto gli operatori

a pensarlo fuori da quella gabbia di «nervosetti» come lui. Raccontava delle comunità, quelle saltate, anche le più pazienti, compresa quella che ancora lo accoglieva in attesa che lo prendessimo noi, parlandone come dell'unico posto dove era riuscito ad abbandonare le sue consuete modalità.

Mi ricordo il colloquio. Mentre Alberto snocciolava la sua storia, colpivamo duro a ogni guardia scoperta, saettando provocazioni, scoprendo coperchi chiusi malamente, come a cercare di arrivare al punto di rottura, per vedere cosa sarebbe successo. E invece Alberto ha retto tutto, faticosamente, ma riuscendo a convincerci più di certi ragazzi «per bene» che si presentano ai colloqui come entità liquide e inattaccabili, per poi nelle settimane successive all'ingresso rivelarsi per quel che realmente erano.

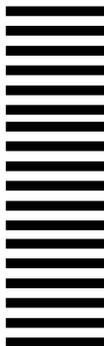
Quel convinto «ex-galeotto» era capace di tutto quello che aveva indirettamente minacciato durante il primo incontro ma, di fronte alla prima fulminea accelerazione, la nostra pioggia di stoccate atte a tastare il suo limite di sopportazione era riuscita a far emergere la sua primordiale consapevolezza che qualcosa dovesse davvero cambiare.

La nostra pioggia di stoccate atte a tastare il suo limite di sopportazione, era riuscito a far emergere la sua primordiale consapevolezza che qualcosa dovesse davvero cambiare.

Un progetto difficile per un ragazzo difficile

Superata la fase di valutazione, Alberto è stato inserito in un nostro appartamento. Come per tutti, l'esposizione alla nuova cornice progettuale non è stata mediata da alcun intervento atto a semplificare o preparare il giovane alle nuove sfide. Non ci siamo nemmeno preoccupati di anticipare le cadute a cui sarebbe potuto andare incontro. Una sfida immensa, al di là della storia e del profilo di Alberto, perché la cornice a cui si sarebbe dovuto abituare senza sconti non era semplice da maneggiare.

Innanzitutto doveva gestire il passaggio dagli arresti domiciliari (che gli impedivano di uscire dai confini della comunità se non accompagnato da un adulto) a un affidamento in prova con «solo» l'obbligo di rientro alle 21, senza controllo quotidiano degli operatori. Questo passaggio rappresentava un'enorme opportunità di allargare le maglie della giustizia che lo stringevano da quasi tre anni, ma anche un grande rischio che avrebbe potuto comportare il suo ritorno in prigione. Il progetto inoltre prevedeva un tirocinio lavorativo in una panetteria, una serie di appuntamenti con l'assistente sociale e l'attivazione di un percorso di valutazione al servizio per le tossicodipendenze.



Alberto non si è lasciato scoraggiare e ha accettato la sfida di guadagnarsi la libertà ogni giorno, difendendo la cornice di un progetto complicatissimo, ma che rappresentava la sua ultima spiaggia per evitare il ritorno in prigione.

Questo era lo spazio che ci aveva fatto intravedere il giorno del primo colloquio. Questa era la speranza che abbiamo presagito lungo il percorso di quell'enorme bambino di appena diciotto anni che nella vita aveva visto solo il buio di giornate spese a cercare di restare a galla in una palude che tutti quanti avevamo appena iniziato a conoscere, ma che aveva lasciato cicatrici di tutti i tipi ben oltre la sua pelle.

Il primo mese in caduta libera

Al suo primo mese d'ingresso Alberto era una presenza quasi costante delle nostre giornate lavorative. Era incontenibile. I suoi bisogni inesauribili richiedevano tantissimo tempo di lavoro da parte nostra, specie perché spesso i motivi per cui ci contattava erano banalissimi. Soprattutto il responsabile del servizio era subissato di messaggi e telefonate dai toni a volte assurdi che, per lo più, sfociavano nello sfogo gratuito di una rabbia rivendicativa che spesso diventava grottesca, oltreché sgrammaticata e illogica.

Alberto, quando riusciva ad andare, era perennemente in ritardo al lavoro. Dimentico di ogni tipo di appuntamento, era incapace di contrattare con l'adulto in maniera civile, finendo spesso col litigare con toni «mafiosi» che facevano parte del personaggio. La sua vita era in balia degli umori temporanei che lo attraversavano minuto per minuto, in grado a un tratto di cancellare ogni confronto con la realtà: ora per una risposta ricevuta, ora per una litigata di troppo con la fidanzata, ora a causa di un preoccupante, quanto inaccessibile, senso di vuoto che lo prendeva, lasciandolo senza strumenti per chiedere aiuto.

Per quanto in apparente contraddizione con il nostro modello, la decisione di non arginare questi sconfinamenti, intervenendo in maniera dirimente, era voluta. Il principio su cui l'équipe aveva deciso di impostare la relazione con Alberto era paradossale: sapevamo che per lui sarebbe stato impossibile raggiungere persino il minimo livello indispensabile per rimanere nel nostro servizio, ma allo stesso tempo non era previsto nessun abbassamento esplicito delle richieste nei suoi confronti. La sua posizione, nonostante la consapevolezza con cui aveva cercato di sedurci nei primi colloqui, era quella di chi non era in grado di cedere all'obbligo di un cambiamento. Abbiamo perciò valutato che l'unico modo per ottenerlo fosse far sì che l'im-

patto drastico e diretto con la realtà lo costringesse a prendere delle decisioni su di sé.

Inoltre, nonostante gli svariati tentativi di aggiungere elementi di supporto in un progetto che fino a quel momento ricadeva solo sulle nostre spalle, la vita alla giornata di Alberto gli impediva il mantenimento di qualsiasi impegno.

La ricerca di un altro approccio

D'altra parte, la sensazione che via via si diffondeva nel nostro gruppo di lavoro era che, a fronte di queste difficoltà, tali da metterlo spesso nelle condizioni di non avere nemmeno il cibo in casa, in Alberto fosse possibile individuare ancora qualche risorsa e capacità residua, soprattutto dal punto di vista relazionale. In diverse occasioni, specie quelle connotate da una forte tonalità affettiva, come cene spontanee a cui siamo stati invitati, Alberto era sembrato capace di fermarsi un attimo prima della catastrofe, cercando un nuovo canale di contatto, più leggero.

Si stava palesando la possibilità di dirigere i nostri sforzi su quel terreno dove, a dispetto di quanto potessimo immaginare, la sua spontaneità infantile e l'assoluto bisogno di un contenimento emotivo restituivano l'immagine di un ragazzo desideroso di avvicinarsi all'altro e in possesso di qualche strumento in più per farlo, fino a quel momento nascosto alla nostra vista.

Inoltre, nonostante la confusione, la rabbia inesauribile e le costanti sfide a cui ci sottoponeva, nessuno si è mai sentito insicuro rispetto al fatto che Alberto non rispettasse l'obbligo di rientrare ogni sera alle 21, nonostante nessuno lo stesse controllando tutti i giorni. Infine, anche se con qualche difficoltà, da più di un mese stava vivendo da solo nell'*appartamento*: un risultato eccezionale, considerando che negli ultimi due anni la cosa più simile alla libertà che aveva sperimentato era una comunità agli arresti domiciliari.

Questo senso di sicurezza ci confermava un'impressione generale: benché pieno di timori, Alberto desiderava trovare una strada diversa rispetto a quella del vivere alla giornata che lo aveva consegnato alla criminalità.

Per questo, nel momento in cui la sua presenza nel servizio si è consolidata, abbiamo deciso di inseguire queste risorse offrendo un palcoscenico su cui poterle sperimentare: un luogo relazionale che si è generato spontaneamente, in cui ha scoperto di poter essere altro, attraverso un contatto spostato sul polo affettivo con un operatore diverso dal responsabile.



Il rinsaldamento della rete dei servizi

Ne è uscita una rocambolesca danza di triangolazioni in cui, nei successivi due mesi, Alberto si è scontrato ancora con la dimensione performativa del servizio, rappresentata dalle richieste del responsabile, ma attenuata e sostenuta da occasioni di elaborazione positiva delle litigate, dei piccoli fallimenti giornalieri e dei crolli emotivi, che alleggerivano il lavoro quotidiano.

A quel punto, l'équipe si è concentrata sul rinsaldare la rete dei servizi in un processo di supervisione delle modalità di ingaggio relazionale degli operatori che la componevano, ormai prostrati da un percorso lunghissimo che si era attorcigliato su una certa rassegnazione e abitudine alle sue modalità. Rielaborando le loro azioni attuali e passate alla luce della nostra cornice orientata all'espone competenze e incapacità, è stato possibile pensare a un futuro in cui, all'immagine deficitaria e incorreggibile di Alberto, si potesse iniziare a sostituire quella di una persona con qualche competenza in più. Una tra tutte, quella di riuscire a persuadere noi operatori, attraverso il palinsesto dei suoi comportamenti inadeguati, ad abbassare l'asticella delle richieste al livello più basso che si potesse immaginare.

Inoltre è stato via via possibile costruire le basi per la ridefinizione delle priorità del suo progetto, senza tempistiche precise e soluzioni concrete, ma iniziando per lo meno a chiamare col loro nome certe problematiche e fragilità, eliminando letture stereotipate dei suoi comportamenti. Mentre l'immagine del duro di periferia si ingentiliva ed emergevano sfumature sempre più sofisticate dei problemi di Alberto, è stato possibile parlare di un lavoro più stretto con il SERT relativo alla ripresa di colloqui psicologici e all'introduzione di un supporto farmacologico.

Una storia ancora da scrivere

Oggi, mentre Alberto inizia a raggiungere i primi risultati positivi, nuove sfide appaiono sullo sfondo: la gestione dei primi soldi di una borsa lavoro, la relazione con i coinquilini e l'approssimarsi della chiusura della prima misura penale che rischia di esporlo all'assenza di una cornice istituzionale in cui collocarsi perché non è ancora stata stabilita la data dell'udienza che dovrebbe attivare il prossimo affidamento.

Come al solito stiamo chiedendo tantissimo ad Alberto, cercando di fargli mettere a tema, oltre alle piccole e grandi sfide quotidiane,

prospettive di relazione con il servizio che non saranno dettate dalla prescrizione di un giudice, ma richiederanno una sua autonoma presa di posizione.

Ancora una volta uno scenario della realtà che non possiamo controllare si fa strada nel percorso di crescita di un ospite e, più che cercare una soluzione al problema, preferiamo esporre Alberto alla complessità dei risvolti che questa situazione potrebbe avere.

Lavorare con persone come Alberto pone spesso di fronte alla difficoltà di mantenere un equilibrio tra il rimanere in attesa dei cambiamenti che si possono generare spontaneamente con il modificarsi della realtà attorno a loro e l'intervenire, anche massicciamente, per supportarne il processo evolutivo. Cerchiamo di evitare di sostituirci in alcun modo a una loro evoluzione interiore, evocandola attraverso interventi indiretti.

La vita è più complessa dei progetti educativi e sociali. Quello che dobbiamo fare, spesso, è cercare scorciatoie lungo i viali asfaltati che i progetti dei nostri giovani sembrano percorrere, per raggiungere il più in fretta possibile i vicoli sterrati della vita che li attende fuori dai percorsi di tutela.

Lavorare con la realtà vuol dire spesso governarla, modificarla anche impercettibilmente, con il desiderio di mimetizzarsi in essa. Significa fare la parte del *fato*, cercando il più possibile di ap-

parecchiare le circostanze dei progetti dei giovani in maniera che possano diventare sfide da superare con le risorse di cui dispongono, accettando che i risultati non siano quelli che ci piacerebbe avere.

Allo stesso tempo non possiamo pretendere di sostenere solo indirettamente, con interventi atti a esporre alle mere richieste del reale, adolescenti e giovani pieni di difficoltà. In questo senso l'elemento centrale di quanto stiamo effettuando, anche con Alberto, è il tentare in tutti i modi di mantenere una visione chiara del fatto che non siamo un servizio che espone alla «pedagogia della realtà», ma che il nostro modello di intervento ha affinato nel corso degli anni una sua capacità di utilizzare le risorse e gli eventi del reale per fare pedagogia.

Non siamo un servizio che espone alla «pedagogia della realtà». Il nostro modello di intervento ha affinato nel corso degli anni una sua capacità di utilizzare le risorse e gli eventi del reale per fare pedagogia.



Un educatore che si vive «ignorante assetato»

► **Accompagnarsi sul territorio
con storie di giovani in ricerca dell'autonomia**

A cura di
Luca Cateni
Marco Tuggia

«C'è una crepa in ogni cosa,
è così che entra la luce». ⁽¹⁾

Lavorare con giovani immersi in storie di fatica nel delicato cammino verso una loro autonomia, come abbiamo visto nelle pagine precedenti, solleva molti dubbi e domande, ma offre anche suggestioni ed emozioni intense a tutti gli attori in gioco. In particolare interroga la *funzione degli educatori*. Che figura di educatore viene a proporsi sulla scena?

Sulla base della nostra esperienza a fianco di neomaggiorenni in uscita da comunità educative per minori, possiamo dire che vi sono *tre assi fondamentali* che orientano la prospettiva di lavoro dell'educatore: l'abbassamento del livello di protezione, la capacità di valorizzare il rischio, la sollecitudine per l'incontro con la realtà.

Lasciare spazi di azione non più presidiati da un invadente e onnipotente sguardo educativo, può permettere di testare le autentiche abilità, capirne la forza e la debolezza, acquisirne di nuove permettendo alla persona di godere del risultato raggiunto, non più espropriato dall'adulto di turno che ne aveva già prefigurato gli esiti. Tutto questo richiede un sostanziale «passo indietro» dell'educatore, soprattutto rispetto a quella logica che, nell'architettare i percorsi, annuncia già quale dovrà essere il punto d'arrivo, impedendo quindi ad adolescenti e giovani di sviluppare autentici apprendimenti.

||

^{1/} Cohen L., *Anthem*, in «The future», 1992.

Una funzione educativa diversamente tutelante

Questo passo indietro, sarebbe meglio dire «laterale», altro non è che una «rincorsa» o un decentramento che permette allo sguardo adulto di spingersi oltre e quindi di essere *diversamente tutelante*: nel rinunciare a occuparsi della quotidianità si può spostare la propria azione verso le ipotesi di un futuro più lontano, fatalmente incomben- te. Gli inciampi del crescere avvengono ogni giorno, ma non doversi per forza vedere ogni giorno permette da un lato di ricollocarli in una dimensione di normalità, dall'altro di considerare selettivamente solo i passaggi che testimoniano un funzionamento il cui impatto nel futuro potrebbe essere rilevante.

Al tempo stesso nel cambiare lo sguardo sul funzionamento (non più o non solo posto al servizio di autonomie misurabili e materiali) e cedendo quote di investimento personale sulla singola micro-pro- gettazione (non più solo obiettivi da raggiungere, ma processi di cambiamento), si genera *uno spazio vuoto* di pensiero, di azione e di aspettative che è *la preconditione* per generare capacità o toccare con mano limiti un tempo nascosti.

L'educatore, pur essendo disponibile 24 ore su 24, non garantisce la sua presenza né in automatico, né su richieste che si fondino sull'a- spettativa che, quando l'ospite chiama, l'operatore debba rispondere. Il mondo delle relazioni non più tutelato dai servizi, che sempre di più preme nella vita di un maggiorenne, impone *nuove regole di ingaggio*: incrociare le agende, capire il motivo di una domanda, distinguere tra urgenza e ansia. Ma anche incontrare l'altro perché se ne ha voglia, perché è da tanto che non avviene, perché lo si ha in mente da giorni.

Disponibilità a un'inusuale asimmetria

Il differente assetto tra chi cura e chi è curato non modifica l'og- getto di lavoro: *la cura*. Semplicemente lo apre a nuove prospettive che, appunto, rafforzano la dimensione tutelante dell'adulto, non la indeboliscono: le nuove sfide della realtà, la capacità di tematizzare il bisogno e circoscriverlo, la presenza dell'altro non più doverosa e scontata ma spontanea e al bisogno. Una cura (e una tutela) che ridefi- nisce i confini aprendoli al mondo e che, abbandonando i luoghi della dipendenza, si trasforma in *auto-apprendimento* capace di rigenerarsi e sviluppare soluzioni efficaci.

Si intravede *un nuovo concetto di tutela* che smette di promettere ricette miracolose rigorosamente a scadenza e all'interno di campane di vetro, ma fa i conti con la realtà e con i tempi evolutivi del singolo; che trasforma le cadute da fallimenti che possono portare a chiusure, in impagabili momenti di *ri-conoscimento* e *rilancio progettuale*.



Ridefinire la protezione significa spostarne il raggio d'azione da un potente passato sempre minaccioso, verso un fragile futuro senza più scadenze ma ricco di prospettive. Non più la necessaria messa in sicurezza dopo le devastanti tempeste vissute, in una sorta di inventario tra cosa è rimasto, cosa può essere recuperato o cosa non ci sarà più, ma il varo di una nuova nave dove l'attenta ricomposizione di questi elementi può forse permettere di affrontare il mare aperto.

Quel mare aperto che chiameremo *realtà*, inteso come il rapporto col mondo non più mediato dalla presenza «ingombrante» e diretta dell'educatore, ma affrontato in *prima persona* dal giovane e poi supervisionato in seconda battuta dall'adulto.

L'oggetto di lavoro si sposta quindi dal proteggere dai rischi presenti nella realtà al proteggere dai rischi prodotti dall'averla evitata, non avendo appreso gli strumenti per maneggiarla. Strumenti che, come in un *laboratorio artigianale*, si conquistano giorno per giorno, attraverso la pratica di lavoro, l'incontro quotidiano con i sempre nuovi problemi e la personale creatività per trovare le soluzioni migliori⁽²⁾.

Nel perdere il mansionario che protegge dall'imprevisto, dall'errore e dalla creatività, l'operatore si espone al *rischio dell'improvvisazione*, dell'istinto, della spontaneità. Al contempo recupera oggetti di lavoro preziosi tipici della realtà, rompendo quell'acquario di pesci rossi e piante finte che riproduce, falsificandolo, uno spaccato di natura, di fatto inesistente.

Superamento della logica del gruppo

Anche *la presenza dell'educatore nell'appartamento non è scontata*: non ci sono pranzi o cene settimanali, non ci sono controlli cadenzati nel tempo, non ci sono automatismi tra criticità emerse o latenti e intervento educativo conseguente. Non esiste il «gruppo dei ragazzi», perché tutti sono sempre trattati come singoli ospiti. Sta poi a loro creare legami all'interno dell'appartamento, con ospiti di altri appartamenti del servizio o con il contesto abitativo: la propria storia, i ritmi della quotidianità, le simpatie naturali, travalicano i confini della condivisione della stessa casa o dell'appartenenza alla stessa organizzazione.

Il servizio non favorisce la creazione del gruppo dei «ragazzi degli

L'oggetto di lavoro si sposta dal proteggere dai rischi presenti nella realtà, al proteggere dai rischi prodotti dall'averla evitata, non avendo appreso gli strumenti per maneggiarla.

2/ Sennet R., *Costruire e abitare*, Feltrinelli, Milano 2018.

appartamenti», trovando che questo possa rappresentare un fattore frenante rispetto all'incontro con l'altro nel mondo. Il che non significa che venga contrastata la conoscenza tra gli ospiti: questa avviene talvolta grazie ad alcuni eventi organizzati all'interno dei contesti di *housing sociale*, talvolta tramite il passaparola dei *senior* del servizio, altre volte attraverso incontri alla fermata dell'autobus o al bar.

Può accadere così che i giovani scoprano di essere seguiti dalla stessa organizzazione senza che nessuno l'avesse detto prima. Anche in questo caso niente è pre-costituito, tutto si sviluppa in un palcoscenico che esprime nuovi significati e nuovi schemi di funzionamento, aperti all'improvvisazione, allo stupore, alla personale creatività.

L'esposizione a una pluralità di visioni

Analogamente anche *l'équipe educativa si muove in modo elastico*, cercando assetti personalizzati rispetto a ogni singola situazione, ma rispettando la cornice che definisce ruoli, funzioni, obiettivi.

Tutti gli ospiti sanno che i componenti del gruppo di lavoro possono intervenire su ogni singola questione, non essendoci un educatore di riferimento che tenga, in modo esclusivo, le fila del percorso di uno specifico ospite. Anzi, le differenti sensibilità, i differenti ingaggi e i differenti posizionamenti rispetto all'ospite, favoriscono visioni, interventi, pensieri progettuali mai dati per scontati e spesso esposti alla creatività di intervento. È come se l'équipe, sfruttando l'autonomia di azione del singolo educatore, moltiplicasse gli sguardi osservativi sulla persona, rendendola «multidimensionale», cioè capace di esprimere facce differenti e non sempre necessariamente coerenti tra di loro.

Marina, per esempio, che sempre si scontra con l'autorità del «capo», mettendo in luce ansia, bisogno di essere guidata e paura del conflitto, riesce a portare ad altri dell'équipe la sua voglia di leggerezza, il suo essere una ragazza che fa i biscotti e che ha bisogno di trovare alleanze che le permettano di capire meglio come rapportarsi con il potere. Il tutto senza però disporre di uno spazio che le consenta una triangolazione distruttiva e svalutante dell'adulto che, appunto, sa esprimere diverse facce e modi di essere senza mai derogare al ruolo.

Coesione su un educare intenso, leggero

La coesione dell'équipe, la centratura sugli elementi chiave del progetto, la consapevolezza di disporre di una scena educativa elastica ma definita, permette *un gioco delle parti* che mai scivola nella contraddizione, nella disconferma del collega, nel messaggio paradossale.



Quando allora Noel chiede all'educatrice il permesso di far venire il suo fidanzato nell'appartamento, ottenendone il consenso, e, facendo finta di niente, contemporaneamente fa la stessa richiesta al responsabile del servizio, ottenendone un divieto, quel che viene messo a tema non è la contraddizione della risposta ricevuta ma la poca trasparenza e il goffo tentativo di mettere gli educatori in disaccordo pur di portarsi a casa il risultato.

Le reciproche sensibilità relazionali

L'équipe si muove su una solidità di cornice generale basata sulla condivisione delle premesse teoriche del servizio, sul dare valore all'imprevisto e alla creatività, sulla consapevolezza che l'adulto non ha bisogno di avere sempre tutti gli elementi per intervenire in modo efficace, su uno scambio di riflessioni quasi quotidiane e su un sistema di comunicazioni veloce fatto di incontri informali, mail, messaggistica, raccordato da riunioni d'équipe leggere e a cadenza mensile.

La filosofia di pensiero che sorregge questa impostazione è basata sul ritenere che un eccesso di informazioni e analisi spesso rischia di ingolfare un pensiero educativo che ci si immagina agile, chirurgico, intenso, ma anche giocoso, leggero, ironico.

Sia il gruppo degli ospiti, sia quello degli educatori, si muovono quindi con modalità originali e mai scontate, in un caleidoscopio che genera figure sempre nuove ma composte da elementi noti e definiti. E spesso assecondando le reciproche sensibilità relazionali, permettendo di evocare una realtà futura possibile, pur restando in una scena di cura e di presa in carico sociale non improvvisata, ma intenzionale⁽³⁾.

II

3 / Salomone I., *Il setting pedagogico*, Carocci, Roma 1997.

Un diverso utilizzo di regole e trasgressioni

Dentro questa logica, il regolamento del servizio, estremamente essenziale, riporta solo gli obblighi legati alle leggi civili, all'essere all'interno di un progetto coordinato dal servizio sociale, al vivere in un condominio dove abitano altre persone. Si è scelto di non chiedere agli ospiti di firmare il regolamento, ma di presentarlo a voce e chiedere a loro di condividerne responsabilmente il contenuto, richiamandone frequentemente il senso e gli impegni assunti, come si fa tra adulti.

La perdita di quote di potere

L'educatore perde così la protezione data dalle norme, dal controllo e da un sistema sanzionatorio definito a priori. Perde anche qui quote importanti di potere. Non tiene più nessun coltello dalla parte del manico, ma è più libero di sviluppare interventi «su misura» dove

eventi simili non portano a medesime conseguenze e le trasgressioni vengono trattate caso per caso, senza un regolamento che le codifichi. Recentemente, rispetto a un inquilino colto a usare sostanze stupefacenti all'interno dell'appartamento (lasciate platealmente sul tavolo), l'équipe, invece dell'automatica sospensione tipica in questi casi, ha deciso di allungargli il progetto oltre la naturale e prossima conclusione, così da permettergli di portare a termine un delicato percorso lavorativo, i cui tempi non coincidevano con le scadenze burocratiche.

L'alleggerimento di alcuni elementi di protezione viene, in un certo senso, compensato dall'intensità con la quale agli ospiti è richiesto di stare nel progetto. La cura dei dettagli, il non dar niente per scontato, il continuo richiamo agli impegni presi e all'essere maggiorenni, produce percorsi densi, dove gli effetti del cambio tra un prima e un dopo sono immediati, soprattutto nella consapevolezza degli ospiti.

La spinta all'impatto con il reale

L'educatore «che stressa» è diventato col tempo un preciso strumento d'intervento, una sorta di *stress test*, che permette di accelerare l'impatto con la realtà. Talvolta questo strumento viene applicato in fase di prima conoscenza del nuovo ospite, attraverso uno stile di colloquio molto diretto e richiedente e che mette in scena immediatamente lo stile del servizio. A una ragazza che, in fase di segnalazione, poneva come condizione di non condividere l'appartamento con un maschio, le è stato risposto che allora non eravamo il posto adatto per lei.

Altre volte, lo *stress test* viene utilizzato durante il percorso per verificarne la tenuta, la condivisione e l'allineamento sugli obiettivi. È il caso, per esempio, di quando, ai primi guadagni, il servizio chiede una rapida compartecipazione alle spese, che poi fatalmente porta nel giro di poco tempo anche a un abbassamento della retta.

Gli ospiti sono avvisati (e quasi sempre sperimentano in prima persona) di sospensioni dall'appartamento senza preavviso a fronte del non rispetto dei patti presi. Questo avviene anche quando è noto che non esistono soluzioni abitative di riserva o di emergenza, ma solo la strada o l'ostello (in ogni caso pagato dall'ospite). In parallelo, e

L'educatore «che stressa» è diventato con il tempo un preciso strumento d'intervento, una sorta di stress test, che permette di accelerare l'impatto con la realtà.



in coerenza rispetto all'anticipare l'incontro con la realtà, durante la sospensione viene richiesto il mantenimento di tutti gli impegni quotidiani già previsti.

Lavorare per non esserci più da educatore

Una strumentazione di questo tipo permette di azzerare derive assistenzialiste, toccare con mano i motivi della presa in carico, non più scontata ma espressione di una cura a un bisogno. E, perché no, accorgersi che si è in grado di far fronte alle emergenze, scoprire nuove risorse e, in ultima battuta, realizzare che non si ha la necessità di stare in un servizio residenziale per cavarsela nel mondo.

Mettere a rendita quote di rischio

Saper governare e mettere a rendita quote di rischio derivanti da scelte di questo tipo è una competenza professionale richiesta agli educatori che lavorano nel servizio. Così come aspettare le mosse dell'altro, stare per lunghi periodi senza incontrarsi, saper rimandare un intervento necessario, valorizzare il non voler esserci e il non voler vedere. In altre parole, togliere quegli automatismi che limitano l'azione spontanea, ingabbiano in un sistema di reazioni contro-dipendenti, inducono a un funzionamento eterodiretto, dove comportamenti e risultati sono già scritti.

È ormai patrimonio del servizio l'aver osservato imprevedibili e *inaspettati salti o passaggi a vuoto evolutivi*, nel giro di un attimo, *appena dopo l'ingresso in appartamento*: ragazzi puliti e ordinati trasformarsi in professionisti clochard, quelli che non avevano mai saltato una sveglia dormire fino a tardi, gli antisociali diventare soldatini che non dicono più parolacce.

Preparare ai nodi nascosti del domani

Destruire il funzionamento è un'azione di cura e di prevenzione rispetto a un domani che non sconterà i nodi nascosti, ma ne esalterà l'esistenza. Scoprire che non si deve avere un colloquio settimanale con l'educatore, ma mettere a tema il senso della sua presenza, permette di godere di attenzioni conquistate sul campo e non dovute dal ruolo.

Entrare in contatto con un'affettività adulta, generata dal mettere al centro l'occuparsi di trovare una propria unica collocazione nel mondo ⁽⁴⁾, consente di valorizzare le scadenze burocratiche quali elementi e stimoli della realtà, non vincoli che stabiliscono i modi e i tempi delle relazioni. Relazioni che diventano quindi più reali, autentiche, spontanee, meno esposte al rischio talvolta ambivalente dell'appartenenza e della quotidianità, ma più orientate a un'affettività



4/Borgna E., *Come se finisce il mondo*, Feltrinelli, Milano 2015.

naturale, che universalmente è elemento costitutivo dell'accompagnare un giovane verso l'ignoto dell'adulità e del suo futuro.

La postura professionale dell'ignorante assetato

Dietro a quanto detto, a nostro avviso emerge un approccio educativo che può essere illuminato da un *timore dei ragazzi*, un'espressione inusuale ispirata alla tradizione giudaico-cristiana dove si parla del *timor di Dio* che alcuni studiosi ⁽⁵⁾ interpretano come lo *stupore dell'uomo* di fronte alla grandezza dell'amore di Dio verso la fragilità dell'uomo. È uno stupore che lascia l'uomo a bocca aperta non perché intimidisce, ma al contrario perché infonde nell'uomo grande fiducia nelle sue possibilità, seppur nella fragilità costitutiva dell'umanità.

Questa idea di timore è per noi una precisa postura professionale. Possiamo dire che l'educatore ha un grande «timore dei ragazzi» che incontra negli appartamenti: è consapevole che ognuno di loro è un meraviglioso mistero da contemplare o, più semplicemente, da conoscere senza fermarsi ai dati di una biografia che spesso prefigura ineluttabilmente un tragico futuro.

**L'educatore sa
che ogni ragazzo
è un meraviglioso
mistero da
conoscere, senza
fermarsi ai dati di
una biografia che
spesso prefigura
ineluttabilmente
un tragico futuro.**

La convinzione di trovarsi ogni volta di fronte a qualcosa di più grande di ciò che finora è stato visto e capito, mette l'educatore nella posizione dell'*ignorante assetato*, desideroso di imparare attraverso una paziente osservazione, un instancabile ascolto, un costante impegno a togliere di fronte ai propri occhi le trame dell'ombra che incombe sulle vite di adolescenti e giovani alla ricerca di un loro posizionamento al mondo. L'ignoranza assetata non è solo un atteggiamento educativo, è prima di tutto un *approccio educativo* che si caratterizza per la spregiudicatezza di un *apparecchiare le circostanze* affinché la nuova scena relazionale che si va ad allestire sin dal primo incontro generi un percorso in cui un po' di luce possa farsi strada sull'ombra del passato.



5 / Auvrau P., Grelot P., *Timore di Dio*, in Léon-Dufour X. (a cura di), *Dizionario di teologia biblica*, Marietti, Casale Monferrato 1971.

Togliere le trame delle ombre che incombono

Sentire la realtà come alleata

Centrale in questo approccio è il rapporto con la realtà: proveniamo da una tradizione educativa che ci ha consegnato l'idea di una *realtà matrigna* e quindi potenzialmente pericolosa che, per essere affrontata, richiede di essere ben attrezzati, se non carrozzati.

Entro questo quadro l'educatore è come un cuscino che attutisce i colpi, previene i rischi dell'incontro con la realtà, alimenta un lento, progressivo e possibilmente indolore incontro con essa. Un incontro che viene posticipato nel tempo, in un momento mitico in cui tutti i tasselli saranno al loro posto e il giovane sarà «finalmente pronto».

L'educatore è assetato e spregiudicato quando sente la realtà come un'*alleata*, come la vita che bussa, chiama, interpella. Questo incontro va cercato, provocato, anche accelerato, da subito, non l'indomani quando si sarà pronti: è oggi che siamo ciò che siamo proprio perché siamo avvolti in quella precisa realtà e al contempo ne siamo artefici.

Non proteggere sostituendosi ai giovani

L'educatore asseconda tutto questo con degli *stress test*, con un addestramento intensivo e accelerato, attraverso cui scoprirsi donna e uomo, seppur provati dalla vita. In altre parole i giovani non sono da assistere, con il pericolo di *disabilitarli* ⁽⁶⁾ nell'incontro con la realtà, seppur con l'intento di proteggerli. L'educatore resiste alla forza suadente del *totem* «Prevenire è meglio che curare», perché non vuole cadere nell'errore di sostituirsi a loro, togliendo la possibilità di esercitare le competenze da loro possedute.

In altre parole, una relazione adulta, diretta, a volte aspra, si nutre di *reciprocità*: l'educatore non è a disposizione h/24 dei cambi umorali ed emotivi dei giovani, delle loro emergenze, assenze e riapparizioni. L'educatore non è sempre pronto ad accogliere, ascoltare, fissare appuntamenti per rispondere alle chiamate. Una relazione richiede rispetto reciproco, sincronizzazione dei tempi e delle agende, autenticità nelle comunicazioni, assunzioni di responsabilità, pulizia nelle intenzioni.

II

6 / Illich I. et al.,
Esperti di troppo. Il paradosso delle professioni disabilitanti, Erikson, Trento 2008.

Luca Cateni, educatore professionale, lavora per la cooperativa sociale Arimo di Carpignano di Giussago (Pv) come responsabile del servizio «Chiavi di Casa»:
luca.cateni@arimo.org

Michele Santi, tecnico della riabilitazione psichiatrica, lavora nella cooperativa sociale Arimo come educatore nel servizio «Chiavi di Casa»: michele.santi@arimo.org

Marco Tuggia, pedagogista e formatore, è membro del LABRIEF (Laboratorio di ricerca e intervento in educazione familiare) dell'Università di Padova: marco.tuggia@gmail.com

i)